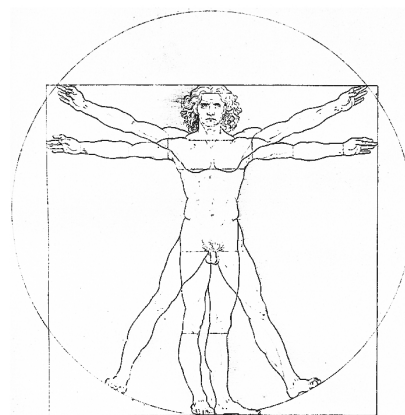


Nelle pagine seguenti: Pedretti, Carlo, estratto da *Leonardo architetto*, 1978, pp. 159-162.
Articolo nuovamente pubblicato per gentile concessione della Nuova Fondazione Rossana e Carlo Pedretti.

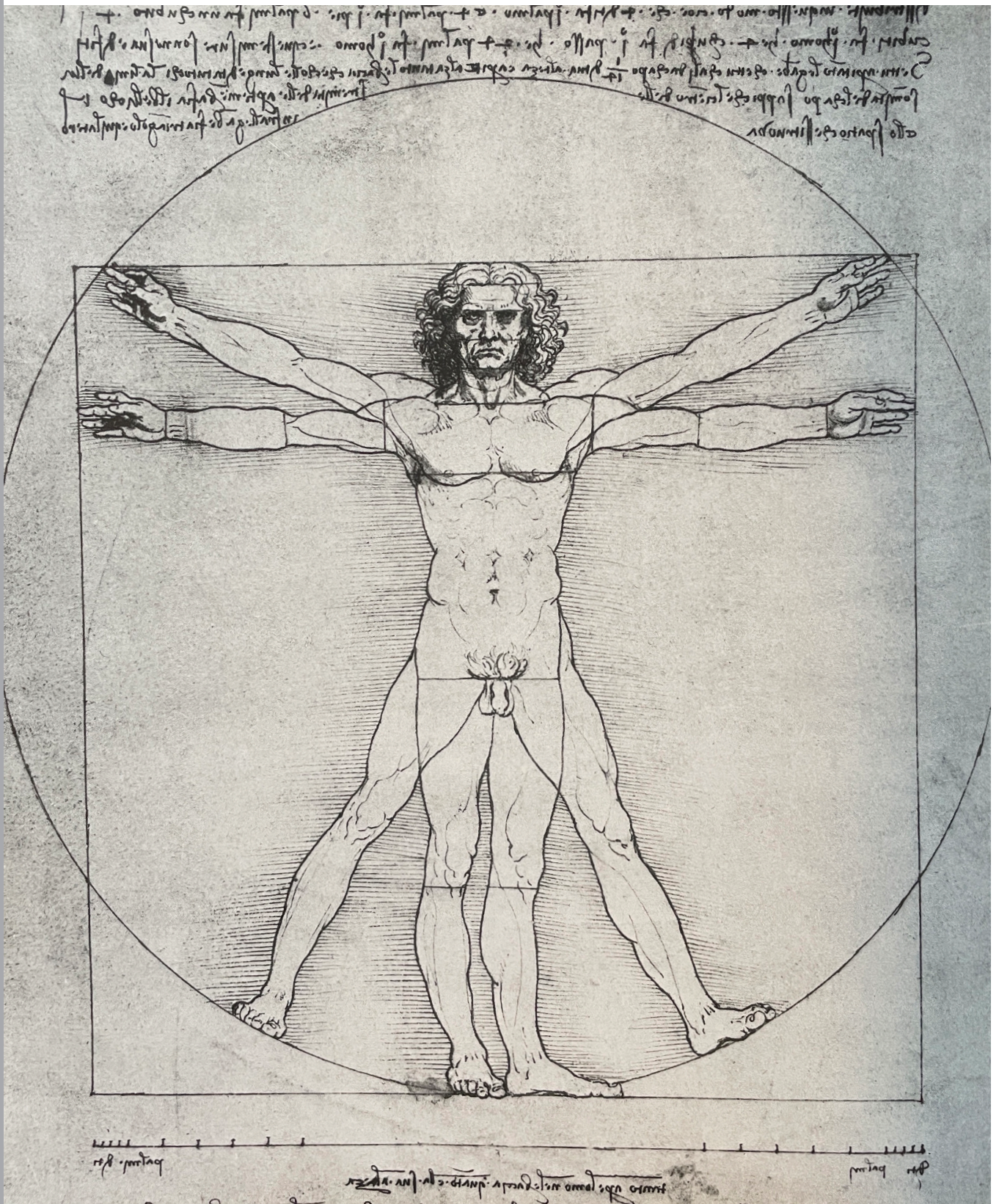
«NON può essere bellezza e utilità, come appare nelle fortezze e negli omini». Così scriveva Leonardo nel 1490 al tempo in cui si trovava a Pavia insieme con Francesco di Giorgio, l'autore di numerose fortezze nel ducato dei Montefeltro e primo trattatista rinascimentale in materia di architettura militare. La frase di Leonardo non manca di lasciare perplessi, e però serve a spiegare una svolta decisiva nella storia dell'architettura militare e civile in Italia. Leonardo esprime un concetto ancora medievale: una fortezza per essere utile non può essere bella – non tanto nel senso che l'edificio abitato da gente d'arme può assumere l'aspetto sinistro della dimora del tiranno, quanto nel senso che un fortilizio per rendersi utile con il conformarsi alla natura del terreno secondo considerazioni di carattere strategico, spesso, in pianta, non ha una regolarità geometrica. Si pensi infatti a una rocca posta su un'altura, che è di solito la posizione che rende una fortezza più efficiente e perciò utile. Per un architetto del Rinascimento un edificio acquista bellezza dalla rigorosa applicazione di regole geometriche che ne stabilisce le proporzioni in pianta e alzato. La forma ideale risulta dall'organizzarne le parti in funzione di un nucleo centrale secondo uno schema che è governato dall'uso del circolo e del quadrato. L'ideale, cioè, dell'edificio a pianta centrale col quale si fanno rivivere i moduli classici del tempio rotondo dell'antichità. Ma perché, nel paragone di Leonardo, bellezza e utilità non possono coesistere nemmeno negli uomini? In un periodo di glorificazione delle virtù civili nel senso proclamato da Matteo Palmieri quegli che aveva fatto rivivere a Firenze gli insegnamenti di Cicerone e Quintiliano – e quando l'uomo di azione simboleggiato dalla figura del condottiero si identificava con gli eroi dell'antichità riproposti in proporzioni

Nota sull'Uomo Vitruviano

CARLO PEDRETTI



Uomo Vitruviano
di Giuseppe Bossi 1810



erculee, Leonardo esprimeva un concetto dell'uomo che è insieme classico e medievale, in senso squisitamente pittorico. Quasi per via di paradosso (come dire cioè che solo un uomo inutile è bello) egli afferma che la bellezza dell'uomo sta nella gravità dei suoi gesti, in quel senso di misura nelle sue azioni che permette una veduta per così dire frontale del corpo umano, come in una statua greca. Maestro del gesto, che perciò rifugge dal gesticolare, egli è il pittore che fa rivivere alla fine del Quattrocento, in tempi di fastose raffinatezze, l'ideale del primo Rinascimento, la *gravitas* delle figure di Donatello e di Masaccio, che è poi la stessa delle figure di Giotto e che ricorda i versi di Dante:

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
che l'onestade ad ogn'atto dismaga
(*Purgatorio III*, 10-11)

La «fretta» di Dante equivale dunque alla «utilità» di Leonardo. L'uomo utile è quello che piega il corpo alla fatica, precludendone la bellezza e l'armonia di una posizione eretta – così come una fortezza si «piega» a seguire l'andamento di un picco roccioso. Le teorie architettoniche dell'età dell'Umanesimo richiedevano una facciata che potesse osservarsi da un punto fisso per valutarne l'organizzazione geometrica delle singole parti e dell'insieme, una facciata nella quale lo spettatore potesse proiettare una idea della propria misura come in uno specchio. Esattamente nel 1490, quando Leonardo scriveva l'enigmatica frase sulla mancata coesistenza di bellezza e utilità nelle fortezze e negli uomini, egli produceva un'opera che doveva preparare la via al sorgere di un nuovo stile in architettura: si tratta del celebre disegno dell'uomo iscritto nel cerchio e nel quadrato col quale Leonardo illustra i principi di proporzioni vitruviane. Basterebbe questo dise-

gno a fare di lui un architetto. Non solo egli contribuisce a quella che può considerarsi la prima illustrazione a un trattato architettonico dell'antichità, del quale era sopravvissuto solo il testo, ma egli interpreta l'uomo vitruviano secondo un concetto di bellezza che si era formato su moduli albertiani. Egli produce una immagine priva di volume, delineata con preciso e continuo contorno come se fosse incisa su cristallo. Il cerchio e il quadrato nei quali è inserita sono in diretto rapporto con i principi architettonici degli edifici a pianta centrale che costituiscono l'ideale classico del Quattrocento, dalla Sacrestia Vecchia del Brunelleschi a S. Maria delle Carceri del Sangallo. Ma già in questa immagine è il germe dell'elemento dinamico che in breve sarà accolto nell'architettura del Cinquecento come fattore di bellezza.

Il testo vitruviano considera separatamente i due aspetti del rapporto dell'uomo col cerchio e col quadrato, e così apparirà sempre nelle edizioni illustrate di Vitruvio, a partire dalla prima di Fra Giocondo del 1511. Leonardo invece presenta il problema pittoricamente, sovrapponendo le immagini. Ne risulta un corpo unico con quattro gambe e quattro braccia, come una divinità indiana, l'inerente dinamismo del quale è suggerito dalla possibilità di considerare il moto da una posizione all'altra. Non a caso proprio questa figura fu presa da Walt Disney a simboleggiare l'avvento del cinema.

L'Uomo Vitruviano, c. 1490.

Venezia, Gallerie dell'Accademia di Venezia